

LE SETTE PAROLE DI GESU' SULLA CROCE

Introduzione. Ascoltiamo e meditiamo le sette parole di Cristo sulla croce.

I PAROLA «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno!»

A chiunque sarebbe ribollito il sangue subendo un'ingiustizia come quella patita dall'innocente Gesù. Lui, invece, «insultato, non rispondeva con gli insulti, maltrattato, non minacciava vendetta» (1Pt 2, 23). Mentre lo crocifiggevano Gesù pregava. Al coro di improperi, bestemmie e battute sarcastiche la vittima risponde rivolgendo lo sguardo al cielo e pregando per i suoi carnefici. I suoi occhi non sono iniettati di rabbia, ma luminosi di speranza e di misericordia. Si rivolge al Padre perché di Lui conosce la grande misericordia e guarda agli uomini con profonda compassione facendosi loro intercessore. Da dove gli viene quella nobile mitezza, quale è la sorgente della sua tenerezza? È lo Spirito di Dio che parla in lui, per cui supplica insistentemente il Padre dicendo: perdona!

II PAROLA «Oggi sarai con me nel Paradiso»

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 23, 39-43)

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». E disse: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Nello scenario drammatico della crocifissione, tra l'indifferenza di chi è assuefatto alla morte e il sadico piacere di vedere soffrire di chi sublima la sua frustrazione con la violenza, si erge il grido disperato di un condannato e la supplica piena di speranza di un uomo che non cede alla rassegnazione. Durante il supplizio della croce Gesù prega il Padre in favore dei carnefici. Anche i condannati insieme a lui pregano. Uno di essi rivolge a Gesù una supplica che sa di sfida: «Tu che sei il Cristo, salva te stesso... e anche noi». Come il figliol prodigo, il secondo condannato, riaccende nel suo cuore la speranza e il desiderio di stare con il Padre. Lui ha posto attenzione alla giaculatoria di Gesù: «Padre, perdona!». Si è sentito chiamato, preso per mano, coinvolto in quella supplica che ha fatto sua: «Padre, perdonami!». L'amore di Dio aveva fatto già breccia nel suo cuore. Perciò, dopo aver esortato il suo compagno ad avere timore di Dio, lo invita a riconoscere in Gesù, l'innocente, il Servo della misericordia, il Figlio di Dio, inviato a salvare. L'oggi di Dio è il suo amore eterno, sempre presente. Quanta morte c'è nella solitudine di chi si sforza con un frenetico attivismo di essere il numero uno e vive le relazioni personali in funzione dei propri obiettivi. Dove c'è utilitarismo e individualismo non c'è l'amicizia che dà calore e colore alla vita. Quando la morte getta la maschera che illude possiamo afferrare la mano di Dio che rimane sempre fedele per coltivare l'amicizia con Lui e vivere nell'oggi la bellezza della comunione fraterna, finalmente libera da ogni forma di pregiudizio o strumentalizzazione.

III PAROLA «Donna, ecco tuo figlio. Ecco tua madre».

Ci sono quelli, come i soldati, che gli volgono le spalle incuranti di Lui, presi dai loro affari, e coloro che gli sono vicini, come Maria e i discepoli, che stanno presso la croce. Lo sguardo di Gesù non si sofferma sui soldati ma sulla madre sostenuta dal discepolo amato. Essi sono gli eredi non di ciò che gli appartiene ma di quello che egli è. Gesù regala ciò ha di più caro. Il tesoro di Gesù è il suo amore che non è possessivo ma oblativo. La madre e il discepolo sono insieme l'immagine della Chiesa amata da Gesù.

IV PAROLA «Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

San Paolo dice: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21). Il peccato è la condizione di chi vive

senza Dio, da estraneo, separato da Lui. Il peccato è vivere nell'indifferenza di Dio, come se lui non ci fosse. Gesù sulla croce ha sofferto la tristezza dell'ateo, ha avvertito su di sé tutto il peso del peccato degli uomini e la sua drammatica conseguenza. Gesù non punta il dito contro Dio, non chiede conto del suo silenzio. È un interrogativo che vuole abbattere il muro del silenzio eretto dal peccato. L'interrogativo provocatorio di Gesù orante sulla croce diventa cantico di esultanza del Salvatore. Dio si è fatto come noi, ci ha amato fino alla fine. Gesù ha vinto la morte e, da porta di accesso al regno delle tenebre, luogo della più assoluta solitudine, ne ha fatto la via che introduce nella Dimora del Padre, Casa della fraternità.

V PAROLA «Ho sete». Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 19, 28-29)

La sete di Gesù sulla croce rivela all'uomo il suo più profondo bisogno e il più alto desiderio di Dio. Il nostro cuore, come quello di Gesù, dice: «Ho sete!». Dirlo insieme a Gesù significa rispondere alla sua richiesta. Gesù porta nel cuore un bisogno insopprimibile, la sua sete e la sua fame sono un imperativo categorico: amare il Padre e fare la sua volontà. In Gesù Dio si fa mendicante di amore verso l'uomo. Non chiede sacrifici e offerte, ma comunione con Lui. Con la sua umile preghiera Gesù ci insegna a pregare con un cuore povero, libero dalla vana gloria e dalle false aspettative, aperto ad accogliere, senza lasciarla perdere, l'acqua dello Spirito che fa del credente un altro Cristo, sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna. COME ha sete della salvezza della Samaritana, che è una donna fallita.

VI PAROLA «È compiuto» Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 19, 30) “*Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: “È compiuto!”. E, chinato il capo, consegnò lo spirito*”..

Nel racconto di Giovanni l'ultima parola di Gesù non è di dolore ma un grido di vittoria. «È compiuto» non significa che «è tutto finito!» ma, al contrario, vuol dire «ho raggiunto la meta». La speranza cristiana è la tensione a raggiungere il fine della vita. Non siamo nati per morire ma per vivere; sì, vivere non per noi stessi, ma vivere in Dio, ovvero da figli che abitano stabilmente la Casa del Padre, non come individui, ma come fratelli.

VII PAROLA «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» Dal Vangelo secondo Luca (Lc 23, 44-46).

Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarcì a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. Detto questo, spirò.

I profeti l'avevano annunciato: ora finalmente si compie il «Giorno del Signore». Il buio in pieno giorno ne è un segno rivelativo. È il giorno di Dio e, al tempo stesso, il giorno dell'uomo. È il giorno nel quale Dio rivela tutta la sua potenza ed è il giorno nel quale l'uomo esercita tutto il suo potere. Gesù si affida a queste mani benedicenti, di Padre e di Madre, come fa il figlio più piccolo che ritorna nella casa paterna. Si affida perché confida nell'amore di Dio al quale nulla è nascosto e niente gli è indifferente.

Quando la paura della malvagità degli uomini afferra la gola, la tristezza per la solitudine cala sugli occhi un velo di pessimismo, la rabbia per l'ipocrisia dei falsi amici crea un magone nello stomaco, e saremmo portati a ribellarci, a vendicarci, a dimostrare di quale forza siamo capaci, affidiamo la nostra causa a Dio. Nella prova si è provocati a confidare nelle nostre armi e ad adeguarci alla logica del mondo invece di fidarci della Parola e affidarci ad Essa. Con Gesù vogliamo pregare: «Solo in Dio riposa l'anima mia:/da lui la mia salvezza. /Lui solo è mia roccia e mia salvezza,/mia difesa: mai potrò vacillare» (Sal 6).